

## Mc 8,22-26: La guarigione di un cieco

<sup>22</sup>Giunsero a Betsaida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo.

<sup>23</sup>Allora, preso il cieco per mano, lo condusse fuori dal villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?».

<sup>24</sup>Quegli, alzando gli occhi, disse: «Vedo gli uomini: infatti vedo come degli alberi che camminano». <sup>25</sup>Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. <sup>26</sup>E lo rimandò a casa dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».

«Avete occhi e non vedete!» (Mc 8,18) — sono state certamente queste parole, che Gesù ha appena rivolto ai suoi discepoli, a suggerire a Marco di collocare il racconto della guarigione del cieco in questo punto<sup>1</sup>, pochi versetti prima della domanda di Gesù su come lo vedono i suoi discepoli e su cosa pensano di lui (Mc 8,29). Quello che 'vediamo' non è una questione di occhi, ma di cuore<sup>2</sup>, e in primo luogo si tratta non di oggetti e di fatti, ma del *significato* e del *senso* di ciò che esiste. Un certo tipo di angoscia ci rende letteralmente ciechi a cogliere determinati significati, ed è soltanto quando siamo permeati da un atteggiamento

di fiducia che le cose e le persone intorno a noi si svelano nella loro autentica ricchezza e nella loro bellezza.

Benché la guarigione del cieco a Betsaida introduca direttamente la domanda sulla persona di Gesù, il racconto in sé, nella sua estrema concisione, descrive a prima vista soltanto la storia di un uomo, peraltro anonimo, che ritrova la luce degli occhi grazie al fatto che Gesù lo tocca. Ma che genere di cecità è mai questa, dobbiamo chiederci, che viene guarita per mezzo della saliva e dell'imposizione delle mani<sup>3</sup>?

Sono certamente molto diffuse, ma altrettanto oziose le spiegazioni che ci dicono che pratiche come quella descritta qui sono 'consuete' nei rituali della medicina magica: il guaritore (il medico-sacerdote, lo sciamano, l'esorcista) stabilisce di regola un contatto fisico, il più possibile significativo, fra sé e il paziente<sup>4</sup>, per lasciar fluire il suo 'mana' nel

malato<sup>5</sup>. Informazioni di questo genere, per quanto corrette sul piano esteriore, acuiscono ancor più il carattere esotico di simili racconti e non aiutano comunque a capirli meglio.

D'altra parte, in sé e per sé, i metodi di guarigione della medicina 'primitiva' non sono affatto difficili da capire; al contrario, essi sono della massima semplicità e naturalezza. Cosa farà una mamma al suo bambino che è malato o sente male da qualche parte? Lo prenderà in braccio, lo accarezzerà, gli soffierà o gli strofinerà con la saliva la parte del corpo dolorante, e intanto gli parlerà dolcemente; in altre parole, la mamma rende più forte il contatto fra sé e il bambino, lo rassicura con i suoi

gesti comunicandogli di essere protetto e al sicuro e, mentre ogni dolore porta in certo qual modo all'isolamento, con questi segni la mamma mostra al suo bambino che lui non è solo. Si capisce bene che, dal punto di vista puramente logico, una 'guarigione' del genere, ottenuta mediante il rafforzamento del contatto tranquillizzatore, scambia i piani: con la sua vicinanza, la madre può proteggere certamente il bambino da una serie di pericoli *esterni*, ma questo non basta a proteggerlo contro i pericoli che provengono dall'interno del corpo. Tuttavia, l'effetto 'magico' di queste pratiche di guarigione consiste evidentemente nel trasferire quel senso di sicurezza, che all'esterno possiede un suo raggio d'azione, anche su una serie completamente diversa di pericoli, a cui non si potrebbe rispondere senz'altro in questo modo. In ogni caso, questo procedimento viene molto incontro al malato sul piano *psicologico*<sup>6</sup>.

Una persona sofferente avverte di più il bisogno di essere aiutata, curata e assistita. Un istinto primordiale le dice che questa sua condizione di debolezza e di dolore la espone maggiormente in balia di eventuali cacciatori e predatori, e questo fatto la riempie di una paura che si può placare soltanto grazie alla presenza protettrice di altre persone. Pertanto, al sentimento di un malato non corrisponde affatto il trattamento terapeutico attuale, con tutti quegli apparecchi e terapie disanimate che sembrano un dovere sociale nei nostri ospedali moderni. Tale trattamento, infatti, se forse è razionale dal punto di vista medico, è totalmente assurdo sul piano emotivo<sup>7</sup>. In un certo senso ogni malato regredisce, dal pun-

to di vista psichico, allo stato di inermità e alle emozioni di un bambino piccolo; sta a letto, dorme molto, resta chiuso in un ambiente poverissimo di stimoli, cerca inconsciamente quella protezione e quella sicurezza che aveva vissuto nel grembo della mamma prima di nascere<sup>8</sup>. Tutti i 'rituali magici', dunque, non sono altro che cifre e allusioni di questa condizione 'infantile', e in effetti con l'ausilio di questi procedimenti si riesce a mitigare all'istante, ove non proprio ad eliminare, qualunque disturbo che possa essere provocato da una sensazione psichica di insicurezza e di paura. Inoltre, più un malato sente grave la propria infermità, più tende ad investire il proprio 'medico' di tutte le caratteristiche dell'onnipotenza, proprio come un bambino fa con la mamma<sup>9</sup>: si attende tutto da lui, lo crede anche capace di tutto il possibile in senso sia positivo che negativo; se, inoltre, come nel racconto di questo miracolo, ci sono anche altre persone a rafforzare ed a sostenere il malato nella sua fiducia, già per questo, dal punto di vista psichico, il guaritore acquista una specie di aura divina, che senza dubbio può esercitare un'influenza risanante e benefica su malattie di origine psichica.

È proprio questo, dunque, il modo in cui vediamo presentarsi Gesù nel racconto del vangelo di Marco. Egli accarezza il cieco che gli è stato portato, come una mamma fa col suo bambino — con fare protettivo, tenero e dolce. Nel momento in cui le mani di Gesù toccano gli occhi di quest'uomo si esprime qualcosa di quella sensazione di vita che egli desidera comunicare a ciascuno: la sensazione di essere totalmente protet-

to e circondato da un abbraccio. E anche lo strofinare gli occhi con la saliva dovrà essere inteso in questo senso: mediante la sensazione di calore e di umidità si produrrà nel malato la sensazione di ritornare ancora una volta nel grembo materno e di essere come allora sicuro e indisturbato<sup>10</sup>.

Nello stesso momento in cui comprendiamo il significato di tali gesti, cogliamo anche il significato della malattia alla quale tali gesti rispondono. Tutti i disturbi che hanno origine psichica sono leggibili come tentativi disperati di autoguarigione<sup>11</sup>, e specialmente la *cecità psicogena* dovrà essere intesa, tra l'altro, come un tentativo di ritornare, spinti da una costante esperienza di insicurezza che nasce da se stessi, in una fittizia condizione prenatale<sup>12</sup>. Basta chiudere gli occhi, ed eccoci circondati dalla notte completa che regnava nel periodo prima che nascessimo. Soltanto la cecità può produrre questa illusione risanante, non la sordità, ad esem-

pio; infatti con i nostri orecchi potevamo percepire i battiti del cuore della mamma e i rumori del mondo, mentre i nostri occhi erano ancora immersi nel buio che regnava prima che il mondo cominciasse, e ci basta chiudere gli occhi perché torni a regnare questa condizione beata di oscurità del sogno e della notte. Come si sentirà una persona che aspira con tutte le sue forze proprio a questo non vedere più niente, non percepire più niente, staccare con tutto fino al punto di non-essere-mai-nata? Quanto deve essere stata ferita dallo sguardo del mondo per avere come unico desiderio quello di chiudere gli occhi<sup>13</sup>?

Il modo in cui noi vediamo il mondo dipende non dal mondo in sé, ma viene condizionato dalle persone che ci fanno vedere il mondo. Possiamo soltanto presumere cosa c'è dietro al fatto che qualcuno «non voglia più vedere nessuno», nel senso letterale dell'espressione; bisogna però ammettere una lotta di potere continua sostenuta con gli occhi, come ha efficacemente descritto J. P. SARTRE<sup>14</sup> — un reciproco misurarsi con gli occhi come accade nei neonati di un branco di lupi<sup>15</sup>, un accomodamento ottico allo scopo di stabilire, in un 'batter d'occhio', la posizione che si occupa nel gruppo. Ogni persona che venga costretta in continuazione a chiudere gli occhi o ad abbassarli a terra per vergogna, che, incontro dopo incontro, trovi chi le ricorda penosamente la propria insignificanza, anzi, che si senta in definitiva sotto gli occhi di tutti come un trovatello, finirà col sentire soltanto il desiderio di allontanare tutte le persone dalla sua vista come se dovesse fuggire ai loro occhi per essere al sicuro dai loro sguardi e, come un bambino chiude gli occhi per far scomparire 'magicamente' una persona la cui presenza gli risulta fastidiosa<sup>16</sup>, così questo cieco di Betsaida sembra 'mandare in dissolvenza' tutte le persone dalla sua vita.

Ammettendo che questo sia lo sfondo della vita del cieco si possono

comprendere, nella loro logica interna e nella loro coerenza psicologica, anche gli altri particolari di questo miracolo del vangelo di Marco<sup>17</sup>. Ecco che Gesù prende il cieco con sé e lo conduce fuori dal villaggio. Questa misura ci appare ora altrettanto poco 'eccentrica' come quel giorno in cui Gesù guarì il sordomuto, portandolo «in disparte lontano dalla folla» (Mc 7,33). Dal punto di vista psicoterapeutico non si può guarire una malattia psichica se non prendendo coscienza del *significato* della sua sintomatologia e sciogliendo in certo qual modo la verità *imposta*, che sta congelata nella malattia, per farla 'fluire' *nella libertà* del proprio agire<sup>18</sup>. L'isolamento psichico, che ha cacciato il cieco nell'autoisolamento organico della malattia, viene 'trattato' da Gesù come qualcosa che ha una sua giustificazione, che non solo egli accetta, ma che anche pratica lui stesso nel trattamento<sup>19</sup>. Come prima cosa bisogna introdurre il cieco in una zona in cui non si senta minacciato, portandolo ad una certa distanza sia spaziale che psichica dalla gente.

La portata di questo procedimento non si può cogliere fino in fondo: solo chi è in condizione di mantenere una sufficiente distanza di sicurezza tra sé e gli altri è in grado di convivere con gli altri, e solo chi può permettersi di allontanarsi coscientemente dagli altri, non ha bisogno di tenere gli occhi chiusi in permanenza davanti a loro. Prima di tutto il cieco deve essere assolutamente liberato dalla sensazione di essere fissato e controllato in continuazione dagli occhi di tutti; finché dura questa sensazione di essere fissato sfrontatamente dagli altri, finché non potrà guardare gli altri negli occhi, lui non potrà aprire gli occhi. La sensazione

di sicurezza, che la cecità avrebbe dovuto fornire *simbolicamente* al malato, ma che non gli ha potuto fornire in quanto sintomo, deve essere resa possibile prima di tutto *nella realtà*, ed è proprio questo che fa Gesù, conducendo il cieco fuori dal villaggio in un luogo dove nessuno lo guarda più. È veramente come se Gesù volesse ricondurre il cieco in uno spazio protetto, come quello in cui si trovava ancor prima di cominciare a scorgere la luce del mondo, e tutto quel suo accarezzargli e sfiorargli gli occhi serve chiaramente allo scopo di trasmettergli una simile sensazione di sicurezza, di comunicargli che non è più una cosa brutta essere guardati e dover guardare gli altri negli occhi.

È chiaro che ci vorrà del tempo perché una persona, dopo anni di 'cecità', impari di nuovo a vedere il mondo 'per bene'. Non ci si può aspettare che alla domanda «Vedi qualcosa?» la risposta sia subito soddisfacente<sup>20</sup>. Quante volte, nel corso di un trattamento psicoterapeutico, veniamo messi a confronto con 'visioni' e 'osservazioni' che sono ancora molto lontane dalla visione del mondo che ci è abituale; ma è importante trattenersi da ogni correzione e proseguire imperturbabili con la pratica dell' 'imposizione delle mani'<sup>21</sup>; il vedere dell'altro si chiarificherà come da sé non appena l'angoscia cederà ad una fiducia più profonda. Anche i 'modi di vedere' che emergono fino a quel momento possiedono, in linea di massima, un significato simbolico legato alla fase attraversata dalla persona. È così che accade, quando il cieco in questo racconto del vangelo di Marco vede all'inizio muoversi le persone «come alberi»<sup>22</sup>. A quanto pare egli è ancora parecchio lontano dal considerare gli oggetti con tranquillità e senza sfocature attraverso la nebbia dell'angoscia e, come un animale che

si trova ancora nella fase iniziale dello sviluppo della vista<sup>23</sup>, invece di persone, comincia col vedere solo degli oggetti che si muovono — in bianco e nero, senza le sfumature di un'esperienza 'a colori'<sup>24</sup>. Ma che egli associ proprio l'impressione di 'alberi' alle 'persone' non si deve solo al fatto che la percezione delle forme è confusa, ma potrebbe anche essere 'condizionata' psicologicamente. Se le persone fossero davvero come 'alberi', non rappresenterebbero mai un pericolo; al contrario offrirebbero, come nell'età primitiva, appiglio e sicurezza, nutrimento e protezione, stabilità e riparo — sul piano della psicologia del profondo gli 'alberi' rappresentano un simbolo femminile — materno<sup>25</sup>, e ci possiamo ben immaginare che proprio questo è l'aspetto sotto il quale all'inizio questo cieco deve imparare a vedere le persone per parecchio tempo, per (ri)acquisire la vista come un neonato. Esaminato in tal modo, è come se il gesto carezzevole di Gesù, così carico di sensibilità materna, si fosse condensato temporaneamente a formare una propria 'immagine del mondo', che non è 'giusta' oggettivamente — perché le persone non sono soltanto 'materne' —, ma che per il momento soggettivamente appare necessaria per potersi staccare piano piano dalla visione che ha del mondo un bambino orfano e abbandonato; e per la prima volta mentre Gesù, con un'altra imposizione delle mani, in certo qual modo anche la rinforza, ecco che questa visione 'errata' del mondo viene definitivamente superata<sup>26</sup>.

L'ordine di non andare in mezzo alla gente, che conclude, come già sappiamo, numerosi racconti di miracoli del vangelo di Marco, è stato spiegato spesso nell'esegesi come una costruzione teologica dell'evangelista, che ha voluto motivare sempre con questa immagine il «mistero del regno di Dio» (Mc 4,11) e quindi l'enigma della esecuzione di Gesù<sup>27</sup>. Ma molto più semplicemente, il 'mantenimento del segreto' dei miracoli di Gesù deriva caso per caso dalla storia della malattia del malato stesso<sup>28</sup>. Così si vede che Gesù (in Mc 5,19), per esempio, non consente all'indemoniato di Gerasa di unirsi a lui, come questi vorrebbe, ma gli ordina di andare a casa, dai suoi familiari, evidentemente perché quest'uomo prima di tutto deve imparare a sentirsi a casa stando in mezzo alla gente, cosa per lui del tutto nuova. Anche nella guarigione del cieco le cose sembrano andare allo stesso modo. Il fatto che Gesù, alla fine, ordini al cieco di evitare il villaggio e di andare dritto *a casa sua* corrisponde al quadro della malattia e ai particolari emersi nel corso della guarigione. L'uomo or ora guarito potrà esporsi agli sguardi dell'opinione pubblica soltanto un poco alla volta. E inoltre nella vita *reale* con la gente ha evidentemente bisogno di trascorrere un certo periodo di tempo in quella condizione che la sua cecità cercava di riprodurre *simbolicamente*:

sentirsi, cioè, così rassicurato e libero dalla paura in una dimensione domestica e nella cerchia dei suoi familiari che i suoi occhi possano aprirsi di nuovo — nel luccichio della gioia e nella luce prodotta dalla vicinanza di persone che senza dubbio hanno depresso ogni aspetto di minaccia.

E intanto: quando nel passo successivo del vangelo di Marco verrà la domanda di Gesù ai discepoli: «La gente, chi dice che io sia?» (Mc 8,27), quale risposta darle alla luce di questo racconto<sup>29</sup>? Quale immagine di Gesù si dà a vedere nel racconto della guarigione del cieco? È il ritratto di un uomo che può essere così ‘materno’ che gli si crede quando chiama Dio suo padre; è l’immagine di un uomo che tocca il dolore delle persone con una tale immedesimazione che i loro occhi si aprono; e che intorno a sé diffonde una tale fiducia che le persone possono ricominciare la vita ancora una volta dall’inizio e, simili a bambini appena nati, cominciano a vedere la vita tutta nuova (e tutta diversa). Che nome dare ad una persona che ridona il mondo alle altre persone? «La luce venne nelle tenebre», dirà più tardi il vangelo di Giovanni (Gv 1,9). Niente di diverso vuole dire Marco informandoci che, quando Gesù morì, l’oscurità venne su tutta la terra dall’ora sesta all’ora nona (Mc 15,33). La *fine* delle ‘tenebre’, ecco quello che potrebbe significare l’atteggiamento di Gesù, che guarì il cieco di Betsaida, se noi permettiamo che le sue mani tocchino anche i nostri occhi.